

Madrid, anche un italiano morto nel disastro aereo

Era uno steward palermitano della Air France
Crescono le polemiche sulla manutenzione

di Emiliano Dario Esposito

ANCHE UN ITALIANO, lo steward dell'Air France Domenico Riso, tra le 153 vittime del disastro aereo all'aeroporto Barajas di Madrid. La Farnesina lo ha reso noto ieri intorno alle 13, confermando le voci che si rincorrevano fin dal primo mattino. Continuano

intanto le indagini degli inquirenti spagnoli e le polemiche sulle condizioni del velivolo della Spanair schiantatosi subito dopo il decollo. La vittima italiana del disastro era nata a Isola delle Femmine, un piccolo comune marinaro alle porte di Palermo, Domenico Riso, 41 anni, risiedeva dal 2000 a Parigi. Ex assistente di bordo Alitalia, era stato assunto dalla compagnia di bandiera transalpina dove tuttora lavorava. Il volo Spanair avrebbe dovuto portarlo alle Canarie, dove aveva deciso di trascorrere le vacanze insieme ad un suo amico francese

ed al figlio di questi. I familiari non sapevano fosse su quel volo. «Sapevamo soltanto che stesse andando in vacanza - spiegano - non ci aveva detto che sarebbe andato nelle Canarie. Eravamo tranquilli». Aveva anche sentito suo padre pochi minuti prima di salire sull'aereo. Il paesino palermitano è comprensibilmente sotto choc. Il sindaco, Gaspare Portobello, ha deciso di proclamare tre giorni di lutto cittadino. «Siamo attoniti - dice - conosciamo tutti Domenico. Era il nostro orgoglio, uno dei nostri ragazzi che si era affermato: uno steward che girava il mondo per poi tornare nel suo paese a raccontarci ogni cosa». Il padre di Domenico, Pietro Riso, 82 anni, e le sorelle, Marianna e Concetta, sono rimasti chiusi tutto il giorno nella loro abitazione in via Trapani, dove è cominciato un commosso pellegrinaggio di parenti e amici. Oggi le sorelle della vittima partiranno per Madrid per il riconoscimento della salma, la compagnia aerea Spanair ed il governo spagnolo si sono offerti di ospitarle a proprie spese. Rimangono ancora nell'ombra, intanto, le cause della tragedia. Esclusa categoricamente dagli inquirenti - ancora alle prese con le due scatole nere dell'aereo - ogni pista che non riguardi il guasto tecnico, c'è da capire quale problema abbia causato la caduta del velivolo e se esistano delle responsabilità. Di certo c'è che l'apparecchio aveva chiesto assistenza tecnica pochi minuti



La vittima italiana Foto Ansa

prima del decollo. Il comandante del volo Antonio Luna, in attesa del via libera dalla torre, aveva preferito rientrare al gate di partenza per un problema di surriscaldamento ad una presa d'aria. Due ore di riparazioni, la nuova partenza e poi il terribile - schianto dopo un



Una parte dell'aereo che si è spezzato nell'aeroporto di Madrid Foto Lapresse

incendio al motore sinistro e forse il suo distacco. La Spanair, finita prevedibilmente al centro delle polemiche, sostiene che non ci sia alcun nesso tra il primo problema e quello che ha determinato il disastro, e di aver «rispettato tutte le regole dell'aviazione civile» nei control-

li e nelle riparazioni del velivolo. I dubbi sulla compagnia spagnola - in profonda crisi economica e sconvolta da tagli al personale ed alle rotte - restano però forti: pare che nei giorni scorsi fossero stati cancellati, per problemi tecnici, due voli dello stesso apparecchio precipitato a Barajas.

Scia di sangue nel dopo Musharraf: settanta morti

Pakistan, rivendicati dai talebani gli attentati kamikaze a una fabbrica di armi. Ai ferri corti gli alleati di governo

di Davide Vannucci

IL MOVENTE dell'attentato, questa volta, è contenuto nella telefonata di rivendicazione: «La fabbrica di Wah è una fabbrica di morte, in cui si producono armi per uccidere le nostre donne e i

nostri bambini». Il portavoce dei Talebani del Pakistan, Maulvi Omar, rivendica e legittima il doppio attacco kamikaze contro le «Pakistan Ordnance Factories», un complesso industriale a Wah, 30 chilometri a Nord-Ovest di Islamabad. Una strage, la più grande in Pakistan dall'inizio dell'anno, almeno settanta morti e ottanta feriti. Una rappresaglia, secondo il movimento vicino ad Al Qaeda, per la campagna lanciata dal governo di coalizione contro i fondamentalisti islamici nella zona vicina al confine afgano. Guerra combattuta

con le armi «impure» fabbricate a Wah. Gli attentatori hanno calcolato tutto con precisione, scegliendo il momento in cui avrebbero potuto fare più vittime, il cambio del turno, quando davanti alla fabbrica d'armi più grande del Paese (25.000 uomini) c'era un brulicare di operai e impiegati. Improvvisamente due uomini a piedi si fanno esplodere, quasi contemporaneamente, l'uno davanti all'entrata principale, l'altro di fronte a un ingresso secondario. Sul selciato restano solo cadaveri e feriti, spesso privi di gambe e mani. La rappresaglia è servita. La jihad ha risposto con l'unico linguaggio che conosce alle «operazioni militari a Swat e Bajaur». Del resto, le forze di sicurezza di Islamabad avevano messo in preventivo una reazione talebana, quando, due settimane fa, avevano lanciato un'offensiva contro gli integralisti nel distretto tribale di Bajaur, al confine con l'Afghanistan, dopo la campagna anti-Talebana

di luglio nella valle di Swat, sempre nel Nord-Ovest. I militari avevano dichiarato di aver fatto 500 vittime tra gli integralisti. Affermazione non condivisa dal portavoce talebano: «Le forze governative hanno ucciso solo civili e non sono riusciti a colpirci». Maulvi Omar ha poi allargato il raggio della minaccia: «Azioni come quella di oggi (di ieri, ndr) saranno fatte in altre città, come Lahore, Islamabad e Rawalpindi». Non è un mistero che la frontiera tra Pakistan e Afghanistan sia una sorta di «regno» Talebano e che nei distretti del Nord-Ovest si annidino molti santuari del terrore. I talebani pachistani avevano promesso una jihad contro Musharraf dopo l'assalto lanciato dall'esercito nel luglio 2007 contro la Moschea Rossa di Islamabad, dove si erano rifugiati centinaia di islamisti armati. Adesso Musharraf è uscito di scena, dopo le dimissioni necessarie ad evitare l'impeachment. Il governo di coalizione che l'ha costretto a fare i bagagli ha lanciato l'offensiva contro i talebani, ma è troppo debole per reggere all'ur-

to della prevedibile reazione fondamentalista. Il Pakistan è un Paese complesso, fatto di fragili equilibri tra politica, servizi e forze armate. Ma adesso è soprattutto un Paese in cui regna il caos, l'economia ristagna, l'inflazione cresce e la Borsa crolla. La coalizione di governo, formata dal Ppp di Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto, e dal Pml-N dell'ex premier Nawaz Sharif, era d'accordo su un punto, la cacciata di Musharraf. Ma ora emergono le divisioni, soprattutto sul reintegro dei giudici della Corte Suprema destituiti dall'ex presidente, compreso il popolare Iftikhar Chaudry, e sul nuovo capo dello Stato, perché Sharif non vuole Zardari e Zardari non vuole Sharif. Così, in un Paese senza timone, gli integralisti hanno campo libero. Martedì una bomba nell'ospedale di Dera Ismail Khan, vicino a Peshawar, nel Nord-Ovest, ha provocato 23 morti. L'attentato è stato rivendicato dallo stesso Maulvi Omar, ma si sospetta un aiuto straniero. Musharraf se n'è andato, ma il Pakistan continua a bruciare.



Il luogo dell'attentato Foto Ansa

LIBIA

Seif, il figlio e delfino di Gheddafi dice addio alla politica

TRIPOLI Sarebbe dovuto essere il successore di suo padre alla guida della Libia, ma Seif al-Islam, figlio del colonnello Muammar Gheddafi, ha deciso di lasciare la politica. Lo ha reso noto - a sorpresa - in una conferenza stampa a Sebha, città 800 chilometri a sud di Tripoli. La notizia è stata stranamente messa a tacere da gran parte della stampa araba. Seif ha reso pubblica la sua decisione dopo aver annunciato come prossimo un accordo - ulteriore segnale di distensione nei rapporti tra Libia ed estero - per l'esportazione agevolata di prodotti dal suo paese all'Europa: «Non interverrò più negli affari

di Stato, ormai non ho più grandi battaglie da condurre. Il mio programma è stato realizzato». Seif al-Islam ha quindi auspicato una «società civile forte», capace di partecipare in futuro ai processi decisionali del Paese. «La situazione è diventata imbarazzante, se continuassi potrei avere dei problemi». Gli analisti si dividono: da un lato c'è chi pensa che Seif sia scontento della burocrazia libica, accusandola di «rallentare le sue riforme»; altri avanzano l'ipotesi che il figlio del colonnello possa un giorno tornare sulla scena politica, affrancandosi dall'eredità del regime attraverso una legittimazione elettorale.

AUSTRALIA

Il cucciolo sperduto da giorni nella baia di Sidney, è debole e non può nutrirsi. Polemiche per la decisione di sopprimerlo.

Eutanasia per la baby balena che nelle barche vede sua madre

MARINA MASTROLUCA

Per quattro giorni ha strofinato il muso lungo le fiancate degli yacht, così simili visti dal profondo del mare al profilo della sua mamma perduta ma così inaspettatamente aride di latte. Per quattro giorni stampa e tv l'hanno seguita da vicino nella baia di Sidney: una baby balena nelle foto in prima pagina, video in tutto il mondo. E persino un nome, Colin, perché gli umani sono così, possono assistere indifferenti al massacro di interi branchi di balene per mangiarceli in tranci a colazione - o allo sterminio per fame di milioni di esseri umani - ma si affeziona al caso individuale, alla storia unica, più a portata di

mano. E un cucciolo di megattera che scambia una barca per sua madre e cerca di succhiare il latte da uno scafo senza cuore non è forse una storia unica, quasi una favola da raccontare ai bambini? Non sarà però una favola a lieto fine, salvo un miracolo. Colin neanche tre settimane di vita è ferita, forse per l'attacco di uno squalo, e il suo nome umano non le ha riempito la pancia. E così, sentiti veterinari e ricercatori marini, si è deciso per l'eutanasia. Decisione sofferta e contestatissima, con gli animalisti infuriati a chiedere ancora qualche ora per provare a costruire un aggregato che possa nutrire la megattera

neonata e richieste alle agenzie internazionali perché diano aiuto e consiglio. Tre gruppi di supporto sono spuntati nel web su Facebook, il Servizio parchi nazionali e fauna è stato inondato di suggerimenti e proposte. I militari hanno offerto una sorta di imbragatura gonfiabile per trainare il piccolo al largo, più vicino alle rotte migratorie delle megattere nella speranza che ritrovasse la madre o venisse adottato, dopo che già una volta Colin scortata nel mare profondo era rientrata nella baia di Sidney, a cercarsi una mamma tra le barche. Si è fatto ricorso persino a un sussurratore aborigeno. Con piume sulla testa e strisce bianche dipinte sul volto si è avvicinato alla balena,

cantando una strana melodia per convincerla a tornare al largo, verso la sola possibilità di sopravvivenza. Ma non è servito. «Le mancano i grandi amici», ha decretato il sussurratore. In assenza, Colin resta vicino alle barche. E dunque morirà. Con l'aiuto di una dose letale per alleviarle la fatica. Dai moli sulla baia di Sidney la gente piange accorata. «Se fosse stato un essere umano ad essere affamato gli avremmo fatto questo? Lo avremmo nutrito», si dispera un'Agata Hardy, a nome dei suoi conazionali. L'eutanasia dunque è decisa e per ora solo il buio l'ha rinviiata. Dopo ore di preparativi per iniettarle un sedativo e spararle poi nel cuore un

cocktail di veleni, Colin era sparita nella notte. Affamata, sola e debole, probabilmente spaventata dal trambusto, dal via vai di barche, dai fari puntati sull'acqua per cercarla e colpirla, la piccola megattera non si è fatta trovare. Stamattina riprenderanno le ricerche e l'operazione verrà conclusa. Perché la baby balena ormai ha un nome e non si può lasciarla morire da sola, semplicemente cullandosi nel mare senza altro veleno nel cuore che il desiderio dei suoi «grandi amici». E perché non è vero che con un essere umano sarebbe stato diverso: ogni tre secondi un bambino muore di fame in qualche parte del mondo, ma non sappiamo se si chiami Colin.

BAGHDAD Visita a sorpresa della Segretaria di Stato

Rice: vicini a un'intesa sul ritiro Usa

Con una visita a sorpresa nella capitale irachena, la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice sembra essere riuscita ad imprimere una spinta decisiva al controverso accordo tra Baghdad e Washington sul futuro delle truppe americane in Iraq: dopo diversi mesi di trattative, una bozza è ormai pronta per essere sottoposta alle massime autorità irachene. «Non è ancora un accordo definitivo», anche se la conclusione è «molto vicina», ha precisato il ministro degli esteri iracheno Hoshiyar Zebari nel corso di una conferenza stampa assieme a Rice. Il testo sarà comunque presentato presto al Consiglio esecutivo, che raggruppa il presidente, i suoi due vice e il premier. Qualora il Consiglio lo approvasse, verrà poi sottoposto anche al parlamento.

«Ho avuto un incontro positivo con il premier Nuri al Maliki», ha detto dal canto suo Rice ai giornalisti, aggiungendo che ormai «siamo in vista dell'accordo». Zebari ha affermato che nei colloqui sono state affrontate tutte le questioni ancora in sospeso, compreso il calendario del ritiro delle forze Usa, che attualmente ammontano a circa 147 mila soldati. Ovvero, quell'«orizzonte temporale» ventilato per la prima volta a metà del mese scorso dal Bush, che fino ad allora si era sempre rifiutato di definire un qualsiasi tipo di calendario, affermando che doveva essere le condizioni sul terreno a determinare il ritmo dei soldati. Una decina di giorni prima, al Maliki aveva però puntato i piedi, affermando per la prima volta che Baghdad avrebbe respinto qualsiasi accordo a lungo termine con gli Usa che non contempli date sicure di un calendario per il ritiro. Ieri si è ventilata l'ipotesi di un inizio di ritiro a giugno 2009 ma non c'è ancora luce verde.

Le trattative, definite Sofa sono cominciate nel marzo scorso e dovevano concludersi entro il 31 luglio. In primo luogo riguardano il quadro per consentire alle truppe Usa di prolungare legalmente la propria permanenza in Iraq oltre la scadenza del mandato Onu (31 dicembre 2008), ma anche la giurisdizione legale sui soldati americani in territorio iracheno, l'immunità per i dipendenti di società di sicurezza private e i futuri rapporti diplomatici, politici, culturali tra i due Paesi. «Abbiamo raggiunto una formula molto avanzata rispetto agli accordi firmati dagli Usa con qualsiasi altro Paese», ha detto Zebari, precisando «non ci saranno clausole segrete» e aggiungendo che nel testo verrà anche sottolineato che l'Iraq non potrà essere utilizzato come base per sferrare attacchi ad alcuno dei suoi Paesi vicini. Si tratta di un'intesa, ha detto Condoleezza Rice, che «rispetta la sovranità irachena». Esattamente la richiesta più pressante che era giunta sin dall'inizio da Baghdad.